

Raffaele Nigro

# Dal Basento delle storie al Mediterraneo delle fughe

La rete idrica alimenta come un immenso sistema arterioso questo condominio. Sono seduto a una sdraio sul mio terrazzo, ventilato da uno scirocco appiccicoso. Mi è difficile immaginare la gabbia di tubi che avvolge le stanze, fascia i mobili, si insinua segretamente sotto l'intonaco, come un groviglio di serpenti all'interno delle colonne montanti. Un labirinto di raccordi rubinetti mannicotti e guarnizioni mi stringe in una prigione di gorgoglii strozzati tra autoclavi e serbatoi e permette il quotidiano miracolo dell'acqua corrente. *Percussit petram et fluxerunt aquae*. Ho letto questa frase in un libro di scuola media che raccontava la storia di Mosè il quale percosse la pietra e per miracolo fece scaturire l'acqua. Mosè torna ogni mattina, invisibile, apre il rubinetto o la chiave d'arresto e mi ricorda che vivo su una sorgente solo apparentemente inesauribile.

Ma quanta paura mi prese quando mio padre provò a far trivellare il suolo del bosco Incorona-

ta, a metà del Vulture. Non so a che profondità la trivella trovò l'acqua e ne seguì uno zampillo spaventoso. I tecnici che eseguivano i lavori dissero che sotto i nostri piedi c'era un lago, un lago immenso e sotterraneo che arrivava fino al paese. Il paese e la montagna galleggiavano sul lago. Per molto tempo ho pensato che vivessi su una immensa palafitta, che fossero un pericolo continuo le auto in movimento, i palazzi edificati e in costruzione, le immigrazioni di forestieri, i grandi assembramenti di gente nelle piazze, nel campo sportivo. Perché mettevano a repentaglio l'equilibrio precario di quell'isola poggiata su un lago infinito di acque minerali. Speravo che i grandi stabilimenti di imbottigliamento riuscissero a smaltire i giacimenti e a prosciugare i laghi sotterranei, facendo magari scivolare il paese sulla roccia. Ma l'acqua non finiva mai.

Sprofondato nella sdraio, nell'arsura feroce dell'estate ripenso al mio rapporto con l'acqua.

Un elemento sul quale ho fondato il corso della mia narrativa. E ripercorro le stagioni di scrittura e di esistenza, partendo ovviamente dalla mia giovinezza.

I laghi di Monticchio erano due tavole chiuse tra le canne, gli olmi i faggi, coperte di ninfee, di anatre, di oche, di gazze e merli ma ferme, come la nostra esistenza. La vita dei laghi era proprio l'immagine del mio paese, immobile, incapace di rivolte e di mutamenti. Erosi dall'acqua i fanghi artigliati dalle radici costringevano le piante a piegarsi sulla pelle del lago, così che parevano mammut che si erano portati al cimitero dei giganti e aspettavano di salutare la vita e il mondo. Mi inducevano a pensare al mio mondo e al mondo decadente della mitteleuropa asburgica. Tutto faceva il verso a un romanzo di Roth che trasformavo per gioco, riferendomi all'ordine che aveva abitato le balze del Vulture in età medievale, in *La cripta dei Benedettini*. Ma eravamo giovani, assetati di vita e di azione e volevamo fuggire. Ci gettavamo sui canotti e percorrevamo un lungo arco d'acqua, tra isolotti di ninfee. Mi provavo ogni tanto a tirare qualcuno dei fiori bianchi e carnosì che galleggiavano sulla pelle del lago, ma gli steli erano robusti come corde e non cedevano. C'erano qua e là sul lago delle postazioni di legno per la pesca, sporgevano come palafitte. Una sorta di paradiso immobile e fuori della storia. Un giorno pescai una trota ma la lenza si arcuava e quando affiorò portava attaccata all'amo una biscia più lunga della canna. Mi parve che tutto ciò che si celava in quell'acqua così poco trasparente per la profondità e la fangosità dei fondali avesse una forma sempre troppo allungata, come se la natura facesse sforzi sovrumani per arrampicarsi alla luce. Gli stessi sforzi che facevamo noi tra le pile dei libri e dei compiti per fuggire dal paese verso l'università e dunque verso la vita sorprendente delle metropoli o di un qualunque altrove che fosse la frenesia.

A Monticchio Bagni era sorto un borgo alla fine dell'Ottocento, quando una famiglia di ingegneri scesa dalle Marche col compito di realizzare

la ferrovia aveva acquistato quei boschi. Aveva tirato giù dei coloni e costruito case e stalle. In una di quelle case fui ospite nell'estate del 1978 e ciò che mi stupì fu notare che dai rubinetti sgorgava acqua frizzante. Se i laghi sonnecchiavano l'acqua che correva ad arricchirli era viva e ribollente. Mentre sui mercati di mezzo mondo la gente acquistava acqua minerale, lì ce l'aveva gratis, donata dalla terra. I coloni la usavano per cucinare e lavare, davano acqua Cutolo, Gaudianello e Toka alle vacche e ai porci, irrigavano le vigne e tutto cresceva in allegria, il profumo dei fiori frizzava dagli steli e le mucche ruttavano e davano latte frizzante, ruttavano le galline e i conigli. Frizzava anche la pasta nella pentola, i rigatoni e le penne saltavano come pesci. Solo le massaie non erano contente, perché l'acqua ricca di sali creava problemi gastrici alle tubature e ai congegni meccanici degli elettrodomestici e costringeva continuamente ad acquistarne di nuovi.

Esisteva dunque un'acqua che non stagnava come nei laghi, un'acqua che fuggendo erodeva.

Bisognava lasciare i laghi e andare ai fiumi, seguirne i corsi, capire dove fossero diretti.

Il più vicino era l'Ofanto. Ci andavo raramente, anzi non ci andavo mai. C'era una valletta nella quale il fiume formava un piccolo lago e i ragazzi lì imparavano a nuotare e facevano il bagno. L'acqua era melmosa, invasa dalle radici dei salici, delle tuie e dei pioppi. Più di una volta qualcuno non era uscito vivo da quella frescura magmatica e insidiosa.

Mi tornavano spesso i versi di Orazio, si meravigliava durante il suo viaggio da Roma a Brindisi che la ferocia del sole costringesse i viaggiatori ad acquistare l'acqua, proprio come avviene nei tempi nostri, che i venditori di bibite attraversano talvolta i corridoi dei treni o ti occhieggiano i frigoriferi nei bar delle stazioni di servizio o nei chioschi disseminati sui marciapiedi. Ma la sua meraviglia stava nel fatto che nella Apulia siticulosa la gente acquistasse acqua per l'uso quotidiano. E intuiva la grande comodità degli acquedotti romani siti nei posti più lontani dell'impero.

Invece andavo spesso volte alla Melfia, un tor-

rente che lambiva le falde del Vulture. Era lì che si svolgeva a primavera la festa degli alberi. Sgorgava da una grotta un'acqua cristallina che fluiva tra i ciottoli e si incanalava in un ruscello perso tra l'erba. Sgorgava acqua dappertutto e mi pareva che la montagna fosse tutta pertugi. Si arrivava di mattina coi traini, le donne si inginocchiavano ognuna su un ciottolo levigato dall'uso, mentre a noi maschi toccava trasportare i sacchi di lana. Si restava tutto il giorno a lavare. Poi si stendeva la lana sui prati, fino al pomeriggio, quando bisognava raccoglierla asciutta e pronta da consegnare ai materassi e ai cuscini delle mie cugine che andavano sposate.

Ma dove fuggiva la Melfia?

La seguii finché mi fu possibile, correva intorno al mio paese, intorno al grande castello normanno e proseguiva a salti tra l'agrifoglio e le felci fino alla cattedrale di Rapolla, fino a incontrare l'Olivento nella diga del Rendina. Pensai che quel cammino selvatico era simile al corso della mia vita, simile alla storia degli uomini e delle generazioni. Che incontrano ostacoli i quali cambiano il corso degli eventi. Pensai di scrivere la storia della mia famiglia, quella dei lucani e dei contadini come fosse il corso di un fiume. Non scelsi la Melfia, scelsi il Basento. Il Basento mi parve attraversasse l'intera Lucania, come il sistema venoso dell'antico regno di Napoli. Il sistema venoso di un popolo che dall'origine contadina si era affrancato attraverso le lotte ed era riuscito a entrare nella modernità. La storia era quel fiume, alle cui acque, quando non erano inquinate si erano abbeverati Enotri, Lucani, Morgeti e sulle cui sponde erano accaduti avvenimenti epocali. La storia che era azione, movimento, era fuga degli anni uno dietro l'altro con improvvisi inceppi in giorni particolari, in date fatali.

Guardavo l'acqua che gorgogliava tra i ciottoli, le notonette che praticavano una sorta di elegante sci acquatico lungo i solchi segnati dai girini e rivedevo i cavalli dei romani scesi ad abbeverare alle sponde degli sconfitti i lucani, o quelli dei normanni, degli svevi, venuti a conquistare la terra dei longobardi e dei saraceni e poi gli ani-

mali dei briganti che raramente lasciavano i rifugi sulle montagne. Il bandito Taccone era entrato in Potenza e aveva rapito una bella quindicenne, Maria Sole, almeno così diceva il racconto di Alessandro Dumas, l'aveva trascinato a dorso di cavallo fino al suo rifugio. Taccone aveva strappato un lungo lenzuolo e vi aveva fatto ricamare quattro strisce azzurre, come i corsi anguilliosi dei fiumi lucani. Come mi esaltavo lungo il Basento, tra le anse in secca del Bradano e dell'Ofanto, come mi esaltavo di fronte alla portata più ricca dell'Agri e del Sinni. Che io guardavo come solchi segnati dalla mano di un dio sul corpo della terra per raccontare la fuga infinita degli eventi.

Dai miei paesi collinari quei fiumi fuggivano verso il mare e al mare portavano le nostre vicende, i guai e le felicità consumati nei boschi, come le cronache segrete delle famiglie che verso la foce emergevano finalmente alla luce e tutti potevano impossessarsene.

Tant'è che risalendo i corsi ritrovavo gli assalti della delinquenza organizzata ai tesori di quella Lucania Felix contigua alla Campania Felix. E mi interrogavo se fosse amore più grande denunciarne i guai o nasconderli. Dal momento che la terra non era stata attraversata che da pochi viaggiatori stranieri e pochissimi erano stati coloro che l'aveva descritta e narrata.

Seguendo il corso dei fiumi giunsi in Puglia e nella Lucania ionica e lì mi colpì il fatto che i fiumi si dilatassero in un grande vaso blu che circondava tutte le terre. Si trattava di una distesa infinita, priva di confini o perlomeno i cui orizzonti si perdevano nel cielo. Era quello il mare. E non era una tavola muta, ma ruggiva e la sua acqua non era più dolce. Mi appariva più minaccioso del lago sotterraneo sul quale era stata edificata la mia città. Qui tutti potranno dissetarsi, pensai. E invece si trattava di un'acqua tanto salata che per controsenso alla sua vastità condannava gli uomini a morire di sete. Anzi la salsedine marina accentuava la sete dei campi e degli uomini.

Pensavo alle mie montagne dove l'acqua som-

## Pensai di scrivere la storia della mia famiglia, quella dei lucani e dei contadini come fosse il corso di un fiume

mergeva la terra come il diluvio ai tempi di Noè. E pensavo alle fontane del mio paese, dove l'acqua dolce si perdeva giorno e notte, come il fiume di parole dalla bocca di un demente afflitto da logorrea.

In Puglia i contadini chiedevano acqua a un dio malefico e siccitoso e si rivolgevano alle Madonne per il miracolo dell'acqua. Al mio paese si portava in processione un Crocifisso. A Deliceto, nel subappennino dauno, si portava in processione Maria dell'Olmetello. A Bevagna, sullo Ionio, avevo assistito a una processione con alberi e rami allestita per una richiesta a San Pietro. Nelle campagne le norie giravano come immense girandole per alimentare le cisterne. Gli asini e i muli spingevano un'asse che pescava acqua. Per la penuria di acqua era nata la Fossa Premurgiana legata all'Acquedotto Pugliese e all'Ente di Riforma fondiaria. Dai fiumi lucani e campani partivano chilometri di tubi in cemento che chiudevano in un reticolo gran parte del Tavoliere e della Basilicata.

Intanto stava accadendo qualcosa di strano e di epocale. Al mio paese salivano dalla pianura dei venditori di colore, giravano per i vicoli lan-

ciando un grido di richiamo. Li soprannominavamo da quel grido i vu cumprà. Man mano che scendevo verso la pianura e incontravo il mare, quei venditori non si perdevano più tra le stradine dei centri storici ma si fermavano sulle spiagge e sui grandi viali, stendevano un telo sui marciapiedi e mostravano la mercanzia. Venivano perlopiù dai paesi della Campania, portavano oggetti acquistati su quel mercato o cineserie facili da trasportare e da vendere. Alla fine degli anni sessanta erano maghrebini e senegalesi, poi arrivarono etiopi ed eritrei e poi ancora mauriziani, cingalesi e filippini. I numeri si moltiplicarono in maniera spaventosa dopo la caduta del muro di Berlino. Perché vennero i polacchi che lavano vetri e fiumi di badanti rumene ucraine e georgiane. Era come se fosse caduto un muro d'acqua nel tempo in cui si sentì esplodere il finimondo nei paesi dell'ex Jugoslavia e nel sud dei Balcani. Per almeno quindici anni l'Adriatico fu invaso da Albanesi, Montenegrini, Serbi, Turchi e Curdi. Il mare si rivelò il luogo dove veramente la storia camminava a passi da gigante e le onde mi parvero mandrie di cavalli impazziti. Di notte le coste adriatiche diventavano un mercato spaventoso di ragazze della vicina sponda che venivano a vendersi e a partire dal '90 fu inarrestabile il flusso di fuggiaschi. Quando l'Europa fece esplodere la guerra in Libia e una finta ansia di modernità promosse la fantasiosa primavera araba e poi le guerre che sappiamo in Medio Oriente, il Mediterraneo si trasformò in quello che la storia ha mostrato per secoli di essere, un immenso campo di sterminio. Ciò che avevo descritto in due tre romanzi degli anni novanta, *Adriatico*, *Malvarosa*, *Viaggio a Salamanca*, *Desdemona* e *Colacola*, diventava una tragica realtà, il fondo dei mari si andava trasformando in un cimitero dal quale affiorava, vivificata ma incurante del destino degli individui e scritta solo col sangue delle comunità, sempre la storia, il passaggio crudele dei tempi, attraverso una forma di migrazione che aveva qualcosa di epocale, come l'approdo di quelle tribù medievali che una sull'altra si erano addossate e divorate l'un l'altra per promuovere i mu-

tamenti spaventosi e le addizioni o le sostituzioni di civiltà a civiltà, di culture a culture.

L'acqua salata era più che mai l'autostrada della storia, si sostituiva o prolungava il nastro ancora più salato della sabbia e dei deserti.

Mentre osservo lo zampillo degli innaffiatori nel giardino sottostante di casa e mi affiora la voglia di una granita di limone, mi tornano alla mente gli approdi di Lampedusa e della Sicilia e rivedo i naufraghi assiepati e sepolti tra foreste di piedi e di gambe e di corpi, le immagini che mi ha portato in casa il telegiornale della notte, in un disastro di fame e di sete, la stessa fame e la stessa sete che l'Expo di Milano ha promesso con grande ipocrisia di combattere e di sconfiggere. A suon di cannonate e di testate nucleari, mostrando i muscoli dei paesi forti, schierando siepi di cannoni e di mitragliatrici alle frontiere, scegliendo quali dittatori aiutare e quali sopprimere, per difendere interessi di bandiera, come la terra fosse infinita e abitata da milioni di specie di bipedi a piede ritto e non soltanto da quelle creature che rispondono alle specificità di esseri maschili e femminili. Quella inimicizia che descrive tragicamente Kafka nella *Metamorfosi*.

Mi raggomitolo sulla mia sdraio e ripenso allora all'acquaiolo che attraversava il paese annunciato dallo zoccolio dell'asino. Si sentiva battere il selciato e a tratti prorompe la voce dell'uomo che annunciava il suo arrivo. L'acqua di Monticchio, quella della Pietra Spaccata, quella di Fontana Petrana o addirittura del Serino. Le donne accorrevano con quartare cicini secchi, dopo che lui aveva servito la rete di clienti che doveva soddisfare a domicilio per contratto. Liberava il barile dalle funi che lo assicuravano al basto, lo sistemava sulla sarola e cavava il tappo di ferula per il travaso. Nonostante l'ora mattutina aveva lo sguardo sereno, eppure aveva camminato già tanto, dal paese alla sorgente e ritorno.

In un angolo della casa c'era la grande sarola di terracotta col suo coperchio di legno. Lo spostavo ogni volta che avevo sete e immergevo

## L'acqua salata era più che mai l'autostrada della storia, si sostituiva o prolungava il nastro ancora più salato della sabbia e dei deserti

la cantaruccia di rame o il secchio di alluminio. L'acqua era fresca e tutto quello che non avevo bevuto tornava con uno scroscio nella pancia del recipiente. Oppure lo versavo nel catino, per lavarmi o per il gabinetto. C'era una misurata e religiosa centellinazione dell'acqua. Un rispetto dettato da penuria e da timori. Come vivessimo tutti al limite del deserto.

Mi alzo dalla sdraio, a furia di pensare all'acqua mi è venuta sete, affondo la testa nel frigo e bevo a garganella dalla bottiglia di Gaudianello. L'acqua scende come una spada fino allo stomaco. Ora sì che posso riprendere a leggere e a fantasticare. Fantasticare e tornare a bere, dimenticando persino il rispetto che chiede la riserva di acqua del mio frigorifero.

Un rispetto laico, diverso dalla religiosità che chiedevano o introducevano certe reliquie d'acqua.

Tornava mia zia dal pellegrinaggio a Lourdes e ci portava una bottiglietta di plastica in forma di madonna e piena di acqua santa. Io la guardavo con diffidenza. Forse perché stavo bene,

non avevo ancora avvertito tradimenti dal corpo. Ma per taluni che avevano in casa un malato di cancro quell'acqua diventava l'ultima depositaria delle speranze.

Con la stessa fiducia mi mandavano in chiesa il giovedì santo a prendere dall'acquasantiera un bicchiere d'acqua benedetta. Mio nonno Raffaele al pranzo di Pasqua intingeva nel bicchiere una frasca d'olivo e benediceva la famiglia raccolta attorno alla tavola. L'acqua era lo Spirito Santo che scendeva sulla casa. Con un velo rigenerante di frescura spirituale.

Ma ora fa proprio caldo e penso con nostalgia a certe mattinate in cui il mondo tace, travestito improvvisamente da veli di neve. La terra si è camuffata. Gli asfalti, i giardini, tutto camuffato. È il carnevale dell'atmosfera. In assenza di neve penso a certe mattinate in cui il maestrale è capace di portarci una spolverata di rugiada o di brina. Mi piace camminare sull'erba leccata di bianco, osservare la brina che si scioglie e mi bagna le scarpe. Le gocce di rugiada si fermano come perle sulle foglie delle malve, sulle piantaggini vaiolose, sulle ortiche, sui fili d'era del prato condominiale. Mi riportano alla mente i versi di Omar Kayyam, un poeta della rinascenza persiana vissuto nell'XI secolo dopo Cristo e mi fanno pensare, pensare:

“Perché ti affanni tanto uomo fino a diventare lupo per l'altro uomo? Perché ti affanni se la tua vita è come la brina, destinata a sparire all'apparire dell'alba?”

